

I filosofi e il potere:
Roma, La Sapienza, 1870-1970
di Paolo Casini*

Abstract

This paper outlines the careers of some prominent politically-minded philosophers who taught at the University of Rome from the refunding of the Papal Sapienza in 1870 up to the student revolt of 1968-70. Three of the earliest professors, T. Mamiani, L. Berti and L. Credaro, became Italian patriots, right-wing Ministers of Education and senators, as G. Gentile did in the 1920s. This idealist friend of B. Croce was an ideologue of Fascism and a supporter of Mussolini; a man of power and promoter of fascist culture, he was shot dead by a communist commando in 1944. After World War II his pupils and successors criticized his Hegelian-like idealism, wavering between Lib-Lab theoretical politics somewhat unrelated to the new Roman democratic regime.

Keywords: “La Sapienza”, Rome, Idealism, Actualism, Fascism, School Reform.

I. Da Porta Pia a Caporetto

Ci si propone qui di delineare, nei limiti di una rassegna, le tentazioni della politica e la fascinazione del potere ricorrenti nel corso di un secolo tra i docenti di filosofia della capitale. All’indomani della breccia di Porta Pia le discipline tradizionali dello *Studium Urbis* furono sopprese, non senza i ricorsi di alcuni docenti papalini rimossi dalla facoltà umanistica. Nell’antica sede borrominiana della Sapienza, fino allora al servizio esclusivo della Santa Sede e della burocrazia pontificia, in totale assenza di una cultura filosofica laica, il vuoto di professori e studenti fu colmato con nomine governative di cattedratici importati da atenei del Nord. Titoli preferenziali furono le benemerenze politiche ottenute in nome della

* Sapienza Università di Roma; caspal@tin.it.

causa unitaria da dignitari della Destra storica o liberali moderati legati ai governi in carica. Con la riforma dell'università, la cattedra di Filosofia della storia fu assegnata tra il 1870 e il 1875 al conte pesarese Terenzio Mamiani della Rovere, massone e senatore del Regno, ex docente di eloquenza nell'Accademia militare di Torino. Partecipe dei primi moti unitari, esiliato a Parigi, era diventato nel 1831 amico del Gioberti e si era dedicato a studi di metafisica “italica”, contrapponendo un eloquente neoplatonismo ciceroniano all'etica scozzese del senso comune e l'influenza kantiana e hegeliana. Mamiani aveva “titoli” di protagonista ed ex ministro nella difesa della Repubblica romana del 1848: «In Roma», scrisse, «la riforma politica intimamente si connette con l'ecclesiastica; e l'una senza l'altra non può succedere, né, succedendo, durare e fruttificare» (Mamiani, 1853, p. 494). Negli anni Sessanta, partecipe dei programmi politici di Cavour, fu ministro dell'Istruzione nel governo subalpino. La priorità della militanza politica non venne meno nel caso della chiamata di Domenico Berti, piemontese, cattolico-liberale moderato, amico di Mamiani e deputato nel parlamento sabaudo, poi ministro dell'Istruzione e dell'agricoltura nei governi La Marmora, Ricasoli e Minghetti. Storico della filosofia del medioevo e del rinascimento, Berti fu pioniere degli studi su Pico della Mirandola, Copernico, Galileo e Bruno.

Nell'ultimo decennio del sec. XIX si avvicendarono figure di docenti non politicizzati come Giacomo Barzellotti, Felice Tocco, Bernardino Varriso. Il saggista e filosofo fiorentino Barzellotti era stato docente a Pavia e a Napoli. Prossimo alla cultura positivista di Hippolyte Taine e alla psicologia di Herbert Spencer, non ignaro dell'etica kantiana e dei lavori di Dilthey, era legato alla massoneria e interessato ai fenomeni di religiosità arcaica, autore di un saggio sull'eresia di Davide Lazzaretti, l'eretico e ribelle «messia del Monte Amiata», ucciso dai regi carabinieri nel 1878. I suoi scritti, noti a Spencer e tradotti in inglese, gli valsero nel 1908 il latravio. Ne “La Critica” Giovanni Gentile ne fece un'ironica stroncatura che ostacolò per anni la sua chiamata a Roma.

Il primo accesso alla Sapienza romana di studiosi provenienti dalla scuola hegeliana di Napoli fu dovuto a Ruggero Bonghi, il giornalista-politico napoletano fondatore della rivista “La Cultura” e docente di storia romana. L'erudito calabrese Felice Tocco, formatosi a Napoli nella cerchia di Bertrando Spaventa, accolto non senza diffidenza a Roma, ebbe per due anni l'affidamento di Antropologia, che gli consentì di aggiornarsi in breve riguardo agli studi post-darwiniani sull'evoluzione umana e sulla *Völkerpsychologie*; passato allo Studio fiorentino, la sua vocazione di filologo e storico prevalse, lasciando una traccia profonda negli studi kantiani e bruniani.

Una commissione presieduta da Mamiani approvò nel 1874, non senza contrasti, la chiamata del vincitore del concorso di morale Antonio

Labriola. Berti e Mamiani non nascosero al ministro Scialoja la propria diffidenza per le sue «pericolose» idee tedesche; Francesco Fiorentino lo difese e nella relazione si leggono elogi per la sua «massima erudizione [...] la svegliatezza e prontezza del suo ingegno» (cit. in Labriola, 1976, I, p. XXXIX). Si era occupato in chiave anti-neokantiana dell'etica di Socrate, di Vico e di Spinoza, aveva assimilato l'empirismo di Herbart, ma nulla faceva allora presagire il futuro esegeta di Marx nel quarantenne adepto della Destra storica, che, chiamato alla Sapienza, segnò tra i filosofi una profonda cesura. La sua cultura storico-politica aveva radici ampie e ramificate, dalla formazione «rigorosamente hegeliana» agli studi di diritto e di economia, dalle teorie dell'etica al costante interesse per la Rivoluzione francese. Negli anni del trasformismo la partecipazione alle elezioni tra i liberal-radicali dissuase Labriola da ulteriori impegni nella politica attiva. Il confronto critico con le *impasses* dell'hegelismo dottrinario e del darwinismo sociale gli consentì di «raddrizzare» la dialettica alla luce della psicologia empirica herbartiana, e di calare in analisi storiche sempre più approfondite le idee di progresso, determinismo, egualianza, capitalismo, socialismo, lotta di classe, rivoluzione, Stato. «Quando venni a Roma come professore ero un socialista non cosciente» – scrisse a Engels – «un avvicinamento lento e continuo ai problemi reali della vita, il disgusto per la corruzione pubblica, il contatto con gli operai hanno a poco a poco trasformato il socialista scientifico in vero socialdemocratico» (ivi, p. 256).

La figura socratica di Labriola, indagatore della società italiana «da un secolo all'altro», in anni di conflitti sociali, repressioni e scontri ideologici tra il materialismo storico e il neoidealismo conservatore, ha acquistato un rilievo maggiore negli studi recenti che nella remota narrazione crociana del marxismo come «criterio di interpretazione storica», «morto» sul nascere, che ha condizionato la fortuna-sfortuna dei suoi scritti. Il professor Labriola appare oggi, negli scritti, abbozzi, corrispondenze dell'edizione nazionale, come l'ingegno più stimolante, coinvolgente, poliedrico, adogmatico non solo tra i predecessori e successori della Sapienza, ma tra i *Kathedersozialisten* apparsi al di qua e al di là delle Alpi.

La campagna anti-positivistica degli hegeliani di Napoli, ormai incombente nell'ambiente romano, non poté impedire nel 1900 le nomine alla Sapienza di due docenti di diversa statura, prossimi alla cultura positivistica: Bernardino Varisco e Luigi Credaro. Matematico di formazione, docente di scienze nelle scuole secondarie, Varisco aveva insegnato filosofia a Pavia, dove aveva elaborato una propria analisi «fenomenologica» della coscienza, estranea sia al naturalismo monistico dei positivisti che alla tradizionale metafisica dualistica, e dedita a una descrittiva neutrale delle rappresentazioni mentali operanti sia nel pensiero «meccanico» e discorsivo che nella creazione dei concetti metafisici. Il manoscritto ano-

nimo della sua *summa* encyclopedica *Scienza e opinione* fu premiato senza riserve dall'Accademia dei Lincei; l'autore fu chiamato alla Sapienza grazie alla buona stampa che il volume ottenne tra gli epigoni del positivismo. Anche in questo caso Giovanni Gentile ironizzò in una dura recensione sulle vaghe formule circa la genesi della psiche dalla materia di Varisco; il quale aveva intanto avviato un nuovo *iter* speculativo che lo riconciliò con la temperie idealistica sia in politica, sul terreno del nazionalismo, sia attraverso la metafisica d'impronta leibniziana de *I massimi problemi* (1913), fino alle postume meditazioni mistiche *Dall'uomo a Dio*.

Successore dal 1902 di Labriola sulla cattedra di pedagogia fu Luigi Credaro, valtellinese di origine popolare, professore nei licei, poi docente all'Università di Pavia. Era stato discepolo del neokantiano Carlo Cantoni e uditore di Wilhelm Wundt a Lipsia. La sua formazione, non priva di aperture verso le discipline sperimentalistiche, lo condusse allo studio della psicologia dell'età evolutiva e ai connessi programmi di riforme educative in Valtellina, dove operò come deputato radicale e in seguito come militante socialista. Nel 1906 fu sottosegretario alla Pubblica Istruzione nel governo Sonnino, ministro nel 1910 nel governo Luzzatti, e fu confermato l'anno successivo da Giolitti. Per i suoi meriti di riformatore della scuola sarà nominato senatore nel 1919.

Gentile, uscito dalla Scuola Normale pisana, stretto collaboratore di Croce, era ordinario di Pedagogia a Palermo, ma puntava alla Sapienza fin dal 1910, dove presentò la propria candidatura per Filosofia morale. Ottenne il voto di Varisco, ma Barzellotti, Credaro e altri docenti della facoltà reagirono affidando l'insegnamento allo stesso Varisco. Il filosofo di Castelvetrano «sognava» letteralmente Roma dai suoi vent'anni, quando descrisse al suo maestro Domenico Jaja un miraggio onirico. Era al ministero dell'Istruzione, in visita a un alto funzionario «persecutore della filosofia e dei filosofi». Doveva inerpicarsi su «una scala lunga ed erta, in fondo alla quale era una porta chiusa ben alta e robusta, con un buco largo poco più di un palmo. Ed eccoti un usciere, il quale m'informava che per me egli non può aprire quella porta». Issatosi su per la porta «come un gatto, mi spenzolavo giù dal foro dall'altra parte. Sennonché dall'altra parte m'aspettava ancora una scala, e poi un'altra porta. E si ripeteva la stessa tragicommedia» (a Jaja, 10 ottobre 1998; cit. in Turi, 1995, p. 81). Vent'anni più tardi il presentimento si avverò in altro modo: le porte romane gli si aprirono il 24 ottobre 1917, giorno della rottura di Caporetto, quando, auspice Luigi Credaro, fu chiamato a coprire la cattedra di Storia della filosofia che era stata di Barzellotti.

Tale «riparazione di tutti i torti passati» (a Erminia Gentile, 24 ottobre 1917; cit. ivi, p. 245) gli consentì di rilanciare a Roma l'avventura della dialettica hegeliana, rimessa sulla sua testa e *contro*-riformata, e di resuscitare

lo spettro dello Stato etico che prenderà corpo nella militanza fascista *perinde ac cadaver*. Gentile rivendicò a suo modo l'eredità della filosofia classica tedesca dopo Jaja e Spaventa, che si erano proclamati adepti di uno Hegel trattato in Germania «wie ein toten Hund», conteso volta a volta tra Marx e Stirner, eclissato dal neokantismo, schernito dai nichilisti Schopenhauer e Nietzsche, ignorato dalla *Lebensphilosophie* che ispirò a Dilthey e Nohl la rilettura “teologica” della *Jugendgeschichte*. Eppure la *traditio* neohegeliana “di destra” della scuola napoletana, anacronistica per tanti aspetti, adottò la dialettica come fede salvifica, probabilmente come antidoto alla scolastica.

Secondo la narrazione agiografica, Gentile fu un *purus philosophus* “liberale” fino all'avvento del fascismo. Non è così, se si considera *La filosofia di Marx* (1897), opera prima del pugnace normalista, scritta per l'abilitazione all'insegnamento medio. Quella dotta, puntigliosa confutazione sfruttò i dissensi tra Labriola, Croce, Sorel, con ragioni affini al revisionismo di Eduard Bernstein. Definì il marxismo una filosofia della storia a sfondo escatologico, un'utopia ridotta a pseudoscienza, e il materialismo storico una *contradictio in adjecto*. Malgrado la metafora della dialettica hegeliana raddrizzata, Marx non aveva fatto altro che ricalcare in forma pseudo-materialistica e dogmatica il suo ritmo tutto “spirituale”. Inoltre teoremi puramente economici come la legge bronzea del salario, la teoria del lavoro-valore, il plusvalore, la caduta del saggio del profitto, e quindi l'ineluttabile rivoluzione proletaria, non erano vere contraddizioni dialettiche, ma estrapolazioni deterministiche, materialistiche, surrettiziamente proiettate nel futuro dello «spirito». Diversamente da Croce, iniziato da Labriola, la filosofia di Marx era per Gentile nient'altro che una metafisica, con buona pace dello «spettro che si aggira per l'Europa», della lotta di classe e dei suoi falsi profeti.

Sgombrato il terreno dal materialismo, Gentile fece coincidere razionale e reale nella sommaria contrazione di figure fenomenologiche, categorie logiche e mediazioni dialettiche di Hegel, “superate” e dissolte nella formula magica dell'atto-in-atto. Il motore immobile della metafisica di Aristotele e l'io penso di Kant si fondevano con il *verum-factum* di Vico, con la negazione della negazione di Hegel, con lo schema di Bertrando Spaventa della “circolazione”: il cerchio del pensiero occidentale era *aufgehoben*, concluso e superato, in gergo vetero-hegeliano, «in una notte in cui tutte le vacche sono nere».

Nel ventennio 1897-1917 il *tour de force* speculativo di Gentile si svolse ne “La Critica” su due fronti: la battaglia anti-positivista e una ricostruzione “spaventiana” della storia della filosofia in Italia. Vennero poi il dissidio con l'amico che lo aveva aiutato e stipendiato, la chiamata a Pisa nel 1910, gli anni dell'interventismo e della Grande Guerra vissuti

in Toscana, dove Gentile mise radici e condensò il verbo attualistico nel *Sommario di pedagogia come scienza filosofica* (1912). Era il “titolo” che gli avrebbe aperto le porte del ministero dell’Istruzione. L’intenso *pathos* retorico degli interventi raccolti in *Guerra e fede* non gli impedi di mettere a punto i due voluminosi trattati, la *Teoria generale dello spirito come atto puro* (1916) e il *Sistema di logica* (1917), nei quali la filosofia dell’atto puro assunse la veste dogmatica che confermò la vera vocazione dell’autore.

L’impronta di un super-io ipertrofico e autoritario domina anche l’immagine dello Stato etico delle lezioni pisane *Lineamenti di filosofia del diritto* (1917). La “riforma” della *Rechtslehre* di Hegel si limita qui, come pure nella relazione al congresso hegeliano di Berlino (1931), a limare le articolazioni “liberali” teorizzate dal filosofo di Stuttgart nelle varie sfere della società civile. Come reazione all’immagine dello stato «guardiano notturno» della tradizione liberale anglo-francese, Gentile evocò lo spettro del Leviatano: lo Stato assoluto, che quasi anticipando il Grande Fratello di Orwell si manifesta *in interiore homine* e stringe in un nesso “etico” gli atomi astratti della *fictio* contrattualista. Illusoria la lotta di classe, la scelta tra sudditi o cittadini, libertà o schiavitù; falsa la rappresentanza della sovranità popolare; nessuna concessione a prerogative personali, autodeterminazione di singoli, diritti civili. Aderendo al fascismo, Gentile non si scostò dal proprio sistema e non ne ritoccò per trent’anni i principi illiberali.

2. Il ventennio fascista

Varisco insegnò fino al 1925. Tenne a distinguersi dalla fronda antifascista dei colleghi che avevano provocato nel 1926 la chiusura prefettizia del congresso milanese della SFI, di cui era presidente. Volle dar prova di nazionalismo e patriottismo prefascista ripubblicando interventi polemici apparsi negli anni giolittiani nell’“Idea nazionale” di Enrico Corradini. «Le idee politiche ora dominanti furono da me sostenute fin da un tempo in cui, nessuno le credeva destinate a vincere» (Varisco, 1926, p. 34). Il libro fu il suo “titolo” per il laticlavio, anche se la grata dedica al senatore Gentile non esclude che fin dalla premessa si riaffermasse, contro lo Stato etico e la dialettica, il «singolo individuo» e la «necessità logica come fonti del diritto positivo». Temi dell’ormai obsoleto empirismo-positivismo di Varisco, consoni all’ascesi religiosa della sua ultima stagione, sono l’esame dei regimi in base all’esperienza storica, il giudizio empirico sulla forma e la qualità dei governi, l’elogio della costituzione inglese e del «governo forte», l’educazione della plebe da parte delle élite. Una nota di nostalgia del nazionalismo, confluito nel PNF, si avverte nella commemorazione del «profeta del fascismo» tenuta nel 1933 da Federzoni.

All'indomani della marcia su Roma, su proposta di Ernesto Codignola e del sindacalista Agostino Lanzillo, il duce varò la nomina di un personaggio che non sfigurava troppo rispetto a Croce, ex ministro giolittiano della Pubblica Istruzione: il professor Gentile, già eletto assessore alla cultura a Roma, giurò come indipendente il 31 ottobre 1922. Altre porte gli si aprirono: dal 4 agosto era accademico dei Lincei, il 5 novembre ebbe il laticlavo. Rispetto ai colleghi ex ministri liberali, il fatto nuovo era la conquista violenta del potere. Un problema grave, irrisolto da molte legislature, dibattuto da educatori di diversa estrazione, era una riforma scolastica che sostituisse la vecchia legge Casati e il caos postbellico. Nel primo anniversario della marcia su Roma un regio decreto promulgò la riforma Gentile, «la più fascista delle leggi» secondo il vanto di Mussolini, il quale però la definirà «un errore» dopo il Concordato. Nonostante l'organicità delle premesse, la riforma fallì, osteggiata dalle organizzazioni dei docenti, alterata da continui «ritocchi», infine criticata in nome di una fascistizzazione più radicale della scuola. Incancellabili l'impronta elitaria, «un abito lugubre, clericale, bigotto, un dottrinarismo saraceno» secondo Gobetti (1924), e il primato della cultura umanistica, l'antico non reversibile delle scelte giovanili, la rigidità dei *curricula*, l'assenza di ascensori sociali. Allora le critiche dei fascisti ricaddero soprattutto sulla reintroduzione del catechismo nelle elementari, voluta da Gentile come preludio alla iniziazione filosofica, rinviata al liceo. Nel 1924 il ministro «indipendente» non mancò di celebrare l'evento, e ne fu grato al fascismo, che esaltò come «atteggiamento di altissimo valore spirituale e di singolare significato storico» (Gentile, 1925, p. 124). Un nesso teoria/prassi, a rovescio rispetto a Marx, l'indusse ad accettare senza riserve lo squadismo e la violenza come eredità del Risorgimento, in nome dello pseudo «liberalismo» nazionalista dello Stato etico e ultra-hegeliano che aveva delineato a Pisa. È stato detto che l'adesione del filosofo al fascismo mirava a tutelare la riforma scolastica; ma si deve aggiungere che il primato della filosofia al culmine del processo educativo era finalizzato alla conversione delle classi dirigenti al *credo* dell'atto puro da ottenere grazie al fascismo. Malgrado certi sottili *distinguo* e certe difese d'ufficio, la sua azione pratica di profeta ormai *totus politicus* non fu che una coerente, ostinata prosecuzione con altri mezzi dell'attualismo speculativo.

Ricevuta la tessera *ad honorem* del PNF, Gentile ringraziò con smaccata adulazione: «Il liberalismo come io lo intendo [...] il liberalismo della libertà nella legge e perciò nello stato forte [...] non è oggi rappresentato dai liberali che sono più o meno apertamente contro di Lei, ma, per l'appunto, da Lei» (a Mussolini, cit. in Turi, 1995, p. 341). Donde, tra l'ex maestro elementare e il «grande maestro [...] assunto al proprio servizio dalla rivoluzione» (De Begnac, 1990, p. 256), il sodalizio

fondato su calcoli di potere, prestigio, interessi, destinato a durare un ventennio; anche se di lì a poco lui e altri tre ministri si dimisero, nel torbido clima del delitto Matteotti, con il primo ministro accusato di esserne mandante, motivando il gesto col pretesto della «pacificazione nazionale». Ma il senatore non mancò a rinnovare tempestivamente al duce il proprio consenso prima e dopo il 3 gennaio 1925, né rinunciò a un *cursus honorum* parallelo a quello di Alfredo Rocco, il giurista addetto alle «fascistissime» leggi liberticide. Il crescendo di conferenze, allocuzioni e articoli propagandistici raccolti nella silloge *Che cosa è il fascismo* (1925) assicurò a Gentile il ruolo di propagandista eccellente del regime *in fieri*. Si prestò a presiedere la Commissione dei Quindici (poi dei Diciotto) per la riforma dello Stato, scarsa di risultati. Ma non ebbe ritegni nell'accumulare una lunga serie di cariche istituzionali, tra cui due feudi *ad personam*: la presidenza dell'Istituto fascista di cultura e la direzione dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, epicentro di interessi e poteri accademici senza precedenti.

Il suo gesto più clamoroso fu il *Manifesto degli intellettuali fascisti* (1925). Da allora alla stipulazione dei Trattati Lateranensi maturò contro Gentile l'avversione dei firmatari del contro-manifesto Croce, cultori di studi letterari, politici, accademici anti-idealisti, alcuni dei quali si raveranno; ma anche l'ostilità di quanti, nelle stesse fila fasciste, contestavano l'identificazione del regime con l'attualismo. La miscredenza e l'opportunismo di Mussolini, riflessi nei suoi rapporti conflittuali con la Santa Sede, pesarono sulla relativa ecclissi che l'attualismo subì dopo il 1929; così pure i «ritocchi» alla riforma scolastica e i compromessi con la Chiesa, che reintrodussero l'insegnamento del catechismo nei licei; il *revival* cattolico, perfino tra i non pochi gentiliani dediti al sincretismo tra l'atto-in-atto e la teologia; la messa all'Indice di tutta l'opera; infine i discepoli che opposero al *credo* una scepse radicale, o ebbero i primi dubbi sul connubio con il regime.

L'ambizione di strumentalizzare il fascismo in nome della scuola, come veicolo del *credo* attualistico, finì per rivelarsi perdente di fronte all'opposta volontà mussoliniana di non imprigionare il regime in un'ideologia. Il gioco delle parti tra il direttore dell'*Enciclopedia* e il duce, sotto l'impalpabile controllo di un terzo incomodo influente, il censore gesuitico Tacchi Venturi, sono leggibili nella voce *Fascismo*, redatta a più mani nel 1932 e in parte censurata da papa Ratti. Nel prologo teorico *Idee fondamentali*, non firmato, Gentile parla del regime come di un'entità spirituale ed etico-religiosa; dell'individuo «in quanto coincide con lo stato», e dello Stato come «la realtà vera dell'individuo»; e ancora: «se la libertà dev'essere l'attributo dell'uomo reale, e non di quell'astratto fantoccio a cui pensava il liberalismo individualistico, il fascismo è per la libertà [...].

Per il fascista, tutto è nello stato, e nulla di umano o spirituale esiste [...] fuori dello stato». Segue un decalogo inquietante, intessuto di filosofemi rigorosamente attualistici, presentati come l'autentico *credo* del regime. Ma il duce firmò soltanto la voce seguente, *Dottrina politica e sociale*, di tono autobiografico, dove definì il *credo* per via di negazioni: la dottrina fascista, maturata nel fuoco dell'azione, esiste in quanto antisocialista, antidemocratica, antiliberale. A parte lo Stato etico, cita tutt'altre "fonti" assai lontane dall'idealismo, come lo scettico razionalista Renan, «che ebbe illuminazioni pre-fasciste», e allude a James, Sorel, Nietzsche. Dunque nel volume v dell'*Enciclopedia* (1932) l'incipiente declino dell'attualismo risulta dal contesto.

Negli anni seguenti, insediato nei palazzi romani e armato del «sistema dello spirito come atto puro», Gentile non produsse altro che una *Filosofia dell'arte* (1931) rancorosamente anti-crociana e perciò gradita al duce, che ne promosse a spese dello Stato la traduzione tedesca, affidata alle cure di Guido Calogero. Il «grande maestro», preso da un delirio di onnipotenza, contava a lungo termine sulla iniziazione dei giovani al verbo attraverso la scuola da lui riformata, sul consenso forzato dei docenti tramite il giuramento da lui voluto, sulla manipolazione ai posteri con l'autorità di voci-chiave dell'*Enciclopedia Italiana* da lui diretta, sull'indottrinamento delle masse come profeta investito dello stesso carisma dal despota.

Le cariche e le prebende di Gentile non vennero meno, e alcune insidie contro la sua riforma furono eluse grazie alla nomina nel 1929 del ministro Balbino Giuliano, noto *alter ego* di Gentile. Piemontese, era stato professore di liceo di Piero Gobetti, che ne ebbe stima; prima della piena adesione al fascismo era trasmigrato dalla collaborazione con il Salvemini socialista al nazionalismo e, in filosofia, dai misteri teosofici della Biblioteca Filosofica fiorentina alla fede attualista. Dopo alcuni incarichi burocratici Gentile lo iniziò alle alte cariche del regime, come vice del suo successore Casati. Le ragioni della rapida ascesa sono esibite negli articoli degli anni 1918-23, che giustificano e ricalcano in tono minore l'*iter* del maestro. Politologo per vocazione, nell'*Esperienza politica dell'Italia* (1924) Giuliano tracciò la parabola del giolittismo, gli entusiasmi di Vittorio Veneto, il «buio» clima della vittoria mutilata, i rischi della bolscevizzazione, le prospettive del nazionalismo fino alla svolta «provvidenziale» della Marcia su Roma. Nonostante l'incauta firma del *Manifesto Croce*, quel libro fu il suo maggior "titolo" di promozione politica, più efficace dei suoi scialbi lavori accademici *Il torto di Hegel* e *Il valore degli ideali*, che gli valsero la cattedra romana di Etica. Mussolini sapeva di rivolgersi a uno *yes-man* quando impose al neo-ministro la linea di compromesso da seguire in vista di una più radicale fascistizzazione della scuola:

Bisogna restare fedeli nella lettera e nello spirito alla riforma Gentile. Fra qualche tempo verrà la questione della libertà o meno della scuola. È evidente che quando lo stato si toglie dal piano dell'istruzione pura e semplice per salire al piano della *educazione*, la libertà dell'insegnamento torna di nuovo al tappeto (a B. Giuliano, 18 settembre 1929, in Mussolini, 1956, p. 336).

Infatti fu il ministro Giuliano a imporre per legge il giuramento di fedeltà dei docenti, con la *longa manus* di Gentile, le cui ipocrite lodi esaltarono la coerenza dei colleghi refrattari Giorgio Levi della Vida e De Sanctis. Lasciata la carica, Giuliano fu nominato senatore ed eletto preside della facoltà.

L'avventura politica di Gentile si concluse in un'estrema identificazione con il regime e con il suo capo, deposto, catturato, da Hitler liberato e messo a capo della Repubblica di Salò. Gli ultimi grandi gesti retorici del filosofo sono noti: nel febbraio 1943, un discorso a Firenze sulla «*poligonia della verità*», pretesto della propria *confessio* di fedeltà alla Chiesa romana; il 24 giugno 1943, il solenne appello agli italiani in Campidoglio; la stesura di *Genesi e struttura della società*, testamento speculativo che ricapitola le vecchie formule mediate con i luoghi comuni del duce circa l'«umanesimo del lavoro»; il «*commovente*» colloquio di due ore con il «vecchio amico», che lo volle presidente dell'Accademia d'Italia; infine gli articoli contro i partigiani «*ribelli*», i gappisti autori dell'agguato del 15 aprile 1944 sul quale sono stati sparsi fiumi d'inchiostro.

3. Il Dopoguerra

Gli Alleati entrarono a Roma un mese e mezzo dopo l'uccisione di Gentile. Adolfo Omodeo e Guido De Ruggiero, ministri dell'Istruzione dei governi Badoglio e Bonomi, erano stati suoi ex allievi; oppositori con Croce dopo il 1925, avevano acquisito ampie benemerenze nelle file dell'opposizione intellettuale al regime. La ristampa della *Storia del liberalismo europeo* di De Ruggiero, soppressa per ordine di Bottai, era costata all'autore l'estromissione dalla cattedra al Magistero di Roma e il carcere. Nei mesi difficili della transizione il neo-ministro dichiarò l'urgenza di un «puntellamento e adattamento dell'edificio scolastico [...]. Noi dovremo preparare la Costituente della scuola». Nel manifesto post-idealistico *Ritorno alla ragione* (1946) argomentò sulla riaffermazione di perenni valori morali e giuridici contro la giustificazione passiva delle *res gestae* da parte dello storicismo contemplativo. Nel 1946 il suo passaggio alla cattedra di Storia della filosofia che era stata di Gentile ebbe un significato simbolico di svolta nella continuità.

Dopo il suo ultimo corso, Gentile stesso aveva affidato nel 1943 tutti gli impegni romani a Pantaleo Carabellesse, marito della nipote Irene e

docente alla Sapienza dal 1929 al 1948. Allievo controcorrente e isolato di Varisco, egli aveva opposto al neoidealismo un ontologismo fondato sull’«oggetto assoluto». In politica, sospese il giudizio per tutto il ventennio, dimentico del “concretismo” che aveva coltivato nell’ambito de *L’Unità* di Salvemini. Il risveglio della sua vena di «socialista mazziniano» risale al 7 settembre 1944, quando alla battuta di Churchill circa la libertà «*donata* all’Italia dagli alleati», replicò in una conferenza che la ricostruzione del paese doveva ispirarsi alla «divinità del dovere» e al «teismo politico» del Mazzini. Annunciò un ritorno «alla teoria pura [...]», alla originalità profonda della persona politica e filosofica che è l’Italia», il dovere del rispetto da parte degli ex nemici, il diritto alla riconquista dell’autonomia nazionale. I démoni da esorcizzare erano soprattutto la divinizzazione idealista dell’io, la dialettica sia materialista che spiritualista, «la teoria germanica dello stato etico» (Carabellese, 1946, pp. 154 ss.). Coerentemente con la propria ontologia laica, Carabellese rese esplicita la reazione all’attualismo coltivata tenacemente negli anni, non senza l’indulgenza di Gentile verso un “nipote” che non poté dargli ombra dalla cattedra né in politica.

La metafisica dell’atto puro non sopravvisse al caposcuola, ma tra i cattedratici suoi allievi prevalse una deriva autocritica, scettica, meta-politica, privilegio di docenti post-idealisti che lasciarono scarso spazio ad altri indirizzi di ricerca, salvo, tra gli studiosi più giovani, le varianti della “metafisica” marxista. La diaspora dei gentiliani ricalcò uno schema rituale: a destra gli accademici rientrati nel porto teologico, come Augusto Guzzo e Fazio Allmayer; al centro Guido Calogero, teorico del liberal-socialismo; a sinistra, comunisti *proprio iure* come Galvano Della Volpe, Ugo Spirito, Cesare Luporini ed altri. Carabellese e Carlo Antoni, autore della voce *Nazionalsocialismo* dell’*Enciclopedia*, cospiratore antifascista nella cerchia di Maria José “regina di maggio”, fedele commentatore di Croce, dettero avvio al nuovo corso della Sapienza con le chiamate di Spirito e Calogero, stretti collaboratori di Gentile per gli articoli politico-filosofici “ortodossi” nell’*Enciclopedia*, benché in altri scritti avessero maturato prese di distanza radicali dal maestro: Spirito con *La vita come ricerca* (1937), Calogero con *La conclusione della filosofia del conoscere* (1938) e *La scuola dell’uomo* (1938). Pro e contro Gentile, Spirito mantenne una fede inconcussa nell’identificazione tra individuo e Stato “etico”; ma emulò a suo modo la critica marxiana dell’economia politica, contrapponendo all’individualismo borghese-liberale la tesi “comunistica” della «corporazione proprietaria». Postulò al convegno di Ferrara del 1932, come teorico corporativo fascista, il passaggio dei mezzi di produzione dal capitale privato alla proprietà collettiva; ma fu accusato di “bolscevismo” dalla destra del PNF e dalla Confindustria. Bottai e lo stesso Mussolini, che pure avevano incoraggiato il suo radicalismo, lo lasciarono al suo destino: rimosso

dalla cattedra corporativa di Pisa dal ministro De Vecchi, fu spedito a Messina come sorvegliato speciale e docente di filosofia. Dopo il 1943 si dichiarò vittima del fascismo, evitando però ogni accenno sul suo ingenuo conato di consigliere del principe. Solo due anni innanzi aveva recapitato a Mussolini, latore Bottai, il dattiloscritto *Guerra rivoluzionaria*: un’interpretazione “sociale” del nazifascismo che rilanciava la teoria e la prassi corporativa, come proprio contributo all’assetto del continente dopo la vittoria dell’Asse. Il duce apprezzò, dubitando sulle relazioni con l’alleato, conflittuali già nel corso della guerra. Archiviato il dattiloscritto, dinanzi agli epuratori che nel 1945 lo sottoposero a processo, Spirito poté invocare la libertà di opinione e di ricerca, negatagli dalla dittatura ma dovutagli dal nuovo Stato. Reintegrato nell’insegnamento ma sgradito a sinistra, si astenne dalla politica. Nel suo *iter* di scettico, estese il “problematicismo” universale al radicale rigetto dell’ego, dal *cogito* cartesiano all’io trascendentale di Kant e oltre, fino alla metafisica dell’atto puro. Nella *Vita come amore* (1952) annunciò il «tramonto della civiltà cristiana» e l’avvento dell’«onnicentrismo», grazie al riconoscimento dell’*altro*, del *tu*, al *regnum hominis* fondato sull’amore. Sentì di aver così raccolto e coltivato il seme fecondo lasciato cadere *in extremis* sul terreno del “comunismo” da Gentile nel suo testamento spirituale.

La reazione all’ortodossia gentiliana e la resistenza al regime presero una piega teorico-pratica militante in Guido Calogero, ellenista e dotto cultore di Storia della logica greca. La sua precocità lo tenne a lungo sotto la ferula baronale del maestro. Croce accusò Calogero di «misologia» per la sottile metacritica dell’*autoktisis* che dislocava e dissolveva sul terreno dell’etica le ambiguità della logica, fino a dichiararne la «conclusione». L’assurda volontà di «ridurre la storia della logica a un’auto-dissoluzione» in realtà concludeva nient’altro che l’attualismo. A Calogero, posto sotto la sorveglianza dell’OVRA, fu rifiutata la tessera fascista. Per un calcolo prudenziale egli pensò di dedicarsi all’avvocatura. Il suo scritto *La logica del giudice e il suo controllo in Cassazione* ebbe fortuna tra i giuristi e gli studiosi di diritto. Fin dagli anni Trenta, misurandosi a Pisa con i teorici corporativi, Calogero rifletté su una possibile confluenza di motivi liberali nel socialismo, e mise a punto in tal senso con Aldo Capitini il manifesto del Movimento liberal-socialista. La sua entrata nella resistenza clandestina gli costò l’arresto e il carcere, a Firenze e in Puglia, dove provvide a redigere i tre volumi delle *Lezioni di filosofia* (1952). Non seguì la fusione tra il Movimento liberal-socialista e il Partito d’Azione; dopo la direzione dell’Istituto Italiano a Londra, mise a frutto nell’insegnamento la sua nuova esperienza della cultura anglosassone. Prodigio della propria vena didattica e civile con la «filosofia del dialogo», trovò un’eco durevole nella vita politica fino al settennato

presidenziale di Carlo Azeglio Ciampi, che ne aveva condiviso a Pisa l'antifascismo militante.

In un secolo, gli studenti avevano assistito passivamente alle scelte e alle prese di posizione politiche dei cattedratici. Nel 1968 lo scenario cambiò e le posizioni si invertirono. I giovani esclusi dai partiti di massa o delusi delle ideologie forti occuparono i palazzi piacentiniani, chiusero gli accessi ai professori, salirono in cattedra, discussero le varianti francofortesi del marxismo. Si videro illustri docenti moderati o di destra restare attoniti e offesi; ma i ribelli negavano il monopolio della teoria soprattutto ai «baroni rossi», la gestione dell'ideologia e della linea politica ai dirigenti dei partiti. Esemplare il caso di Lucio Colletti: esegeta di Marx, Lenin, Della Volpe, lucido critico del metodo dialettico, fu minacciato di «piccone», poi eletto parlamentare di tutt'altra lista politica opposta. Ma questa è un'altra storia.

Nota bibliografica

I limiti di spazio non consentono rinvii alla letteratura primaria e secondaria. Per i singoli autori: *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto Encyclopedie Italiana, Roma 1960-2020, 100 volumi, *sub voces*. Le rare note si riferiscono alle citazioni dirette da:

- CARABELLESE P. (1946), *L'idea politica dell'Italia*, Gangemi, Roma (ristampa).
DE BEGNAC Y. (1990), *Taccuini mussoliniani*, il Mulino, Bologna.
GENTILE G. (1925), *Che cosa è il fascismo*, Vallecchi, Firenze.
LABRIOLA A. (1976), *Scritti filosofici e politici*, 2 voll., Einaudi, Torino.
MAMIANI T. (1853), *Scritti politici*, Le Monnier, Firenze.
MUSSOLINI B. (1956), *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, vol. xli, La Fenice, Firenze.
TURI G. (1995), *Giovanni Gentile. Una biografia*, Giunti, Firenze.
VARISCO B. (1926), *Discorsi politici*, a cura dell'Istituto nazionale fascista di cultura, De Alberti, Roma.

